

CONDICIO (senza PAR) a cura di Paolo Noceti

I CYBERSCHIAVI

Sei venuto ad apprendere che di norma il mio cellulare è spento. Ne hai avuto conferma in questi giorni quando di passaggio da queste parti mi hai cercato inutilmente per chiedermi se ero disposto a “riceverti” per una pur breve, fugace visita. In questo caso, uno dei rarissimi casi in cui ammetto l’utilità del cellulare, me ne è sortito dispiacere. Ti avrei rivisto molto volentieri; principalmente avrei con grande piacere ascoltato il “diluvio” del tuo parlare. E quando ti ho sentito (finalmente con il telefono fisso mi hai trovato) mi hai detto:

ti scriverò via e- mail ciò che avevo intenzione di dirti incontrandoti; lo farò perché l’argomento che intendo trattare è stato da breve sollevato da una telefonata.

Ecco, mi è giunta la tua e-mail, la trascrivo per i miei amici lettori di Nuova Casciana; mi giunge costante il loro apprezzamento per il tuo dire:

“ La figlia di un mio amico che vuol chiedermi consigli su come si diventa giornalisti mi propone un appuntamento inviandomi un sms. Le rispondo con lo stesso sistema: digito ora e luogo dell’incontro. Passa qualche istante e il mio cellulare suona: è lei, riconosco il numero sul display; ma dopo uno squillo torna il silenzio. Penso che sia caduta la linea e credo di compiere un gesto educato richiamando. “Mi dica” risponde la ragazza. “No dimmi tu” faccio io “visto che hai chiamato tu”. “Ma cosa dice? Non lo sa che uno squillo significa *messaggio ricevuto, okay?*”. Manca solo che la mia interlocutrice aggiunga: rimbambito, in che mondo vivi.

Ci eravamo illusi, noi cresciuti a “gettoni telefonici” o meglio a “posti telefonici pubblici” (*tipo, aggiungo io, quello gestito con grazia e discrezione dalla indimenticabile Lida “del telefono”*), ci eravamo illusi dicevo di esserci adattati alle nuove tecnologie: non sarà un gap con i giovani, pensavamo. Invece è accaduto qualcosa di misterioso: in contemporanea all’introduzione dell’informatica, nel mondo è stata introdotta una generazione di esseri umani già geneticamente programmata per l’uso del computer.

Date un pc o un telefonino ultimo modello in mano ad un bambino di setto-otto anni: mentre noi stiamo litigando con il libretto di istruzioni, lui ha già inserito la suoneria personalizzata e sta giocando con Dragon Ball. Non gliel’ha insegnato nessuno: ce l’ha nel Dna.

Anche nell’uso del telefonino restiamo sempre un passo indietro. Non facciamo in tempo a capire come funzione quello che abbiamo comperato, che esce un nuovo modello che ci spiazza (*come ti capisco: pensa che io quando mi hanno detto che arrivava l’iPhone, ho pensato a un cellulare-asciugacapelli*).

Quanto agli sms (*sms vuol dire messaggi*) li usiamo regolarmente (*io raramente, molto raramente e con grossi errori*) con grandi benefici: a patto di comunicare con nostri coetanei. Già se abbiamo a che fare con i nostri figli, la tradizionale incomunicabilità generazionale diventa drammatica. Non faticiamo a capire che “dx” sta per destra e “sx” per sinistra (ce lo scrivono anche i radiologi sui reperti: “sospetta lesione ginocchio sx”) e neppure a tradurre “tvb” in un “ti voglio bene”. Anche “-

male” (meno male) è un’abbreviazione alla nostra portata, come “xsona” (persona). Ma “cmq” (comunque) è già più difficile; “xke” (perché), “qlk1” (qualcuno), “nn” (non), “sxo” (spero), “ta” (ti amo) necessitano di un glossario sempre a portata di mano.

Peggio delle abbreviazioni sono poi i cosiddetti *emoticons*: due parentesi stanno per “un abbraccio”, due punti seguiti da un trattino e una parentesi chiusa per “felice”; aperta “infelice”; una parentesi quadra e poi due punti, un trattino e una freccia per “il diavolo”, e così via.

Ma se abbreviazioni ed *emoticons* al massimo ci lasciano nell’ignoranza, il famigerato T9 – un software che velocizza la scrittura degli sms – rischia di farci capire Roma per Toma.

E’ un concorso di colpe. Veniali quelle di chi ha progettato il sistema: poiché ogni tasto del cellulare contiene almeno tre lettere, può capitare che tu credi di digitare una parola e te ne viene un’altra; la correzione automatica in quel caso è impossibile. Ma imperdonabili sono le colpe di chi se ne infischia degli errori e ti manda messaggi demenziali: “Sei un digo, ci vediamo al sua” sta per “sei un figo, ci vediamo al pub”; “Vi voglio bene” può far pensare a un *mènage à trois*, ma è semplicemente un più tradizionale “Ti voglio bene”.

La confusione riguarda moltissimi vocaboli. Se vuoi scrivere “paura”, il T9 sostituisce automaticamente con “scusa”; “suoi” diventa “puoi”; “io” si trasforma in “ho”; “piano” in “siamo”; “può” in “sto”; “basta” diventa “carta”; “sano” diventa “ramo”.

Ci sono poi alcune correzioni incomprensibili, per esempio il T9 dev’essere ateo perché non contempla la parola “Dio” (se la digiti esce “Fin”). Altre sono politicamente imbarazzanti: se scrivi “ebraismo” esce “fascismo”. Altre ancora tragiche: qualche tempo fa a Treviso una donna aggredita dai banditi ha tentato di salvarsi mandando un sms a un’amica con scritto “rapita”. Il T9 ha trasformato il messaggio in “parità”, chi l’ha ricevuto ha pensato a un match di tennis o a un appello femminista e si è perso tempo prezioso per le indagini. La poveretta non aveva tempo e modo di correggere. Ma i maledetti che ci costringono a decodificare i loro messaggi demenziali, perché fanno troppa fatica a rileggere e correggere, bisognerebbe condannarli a tornare alla biro (a patto che la sentenza di condanna non venga comunicata via sms: altrimenti “biro” diventa “agro”).

Caro il mio Marcello, avendo così professionalmente e argutamente approfondito l’argomento credo renda automatico il comprendere il perché del mio “spento” cellulare. Da sempre sono stato nemico del telefono, l’ho sempre giudicato maleducato. Maleducato perché per sua abitudine viene a interrompere, intromettendosi inavvertitamente e spesso inopportuno, nel nostro fare o nel nostro dire.

Lo giudico opportuno, indispensabile quando è necessario il soccorso, il preavviso atteso, la notizia urgente importante, il tuo lavoro giornalistico. E’ ridicolo vederlo appeso all’orecchio di chicchessia (quasi sempre giovanetti), mentre si percorre le nostre strade cittadine o paesane.

Ai miei tempi un po’ più lontani dei tuoi, Niccola di Piccozzo chiamava suo figlio Michele “all’opra intento” nelle piagge del Ricorsaio, urlando a tutto fiato il suo nome; e nel silenzio c’era l’eco.